

Carla Pedicino

Il patriziato bergamasco nell'età moderna

Il tema dell'aristocratizzazione, concetto con cui si allude all'irrigidirsi delle gerarchie sociali e delle forme di dominio politico, è venuto prepotentemente alla ribalta nella storiografia italiana degli ultimi decenni. Applicata allo studio delle realtà urbane dell'Italia centro-settentrionale, l'aristocratizzazione è stata vista come passaggio progressivo da governi larghi a ristrette oligarchie, concentrandosi, come ha scritto Cesare Mozzarelli, «sulla definitiva emarginazione dei ceti urbani, già partecipi, almeno formalmente, del potere in quanto tali, dagli organi di governo cittadini e tutto ciò senza bisogno di ricorrere ad alcuna autorità esterna e superiore a coloro che attraverso il patriziato si definiscono come ceto dominante».

Poco o nulla, invece, come sottolinea Paolo Cavalieri (*«Qui sunt guelfi et partiales nostri». Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Edizione Unicopoli, Milano 2008, pp. 336), è stato scritto sulla storia di Bergamo anche da

parte degli stessi storici municipali, «sempre più convinti che l'ingresso della città nell'orbita della Serenissima avesse dato il via ad un periodo di decadenza e che la storia di Bergamo fosse diventata più che mai storia di provincia, determinata e guidata dal potere centrale, quasi indegna di essere studiata» (p.8). Ponendo come sfondo le guerre d'Italia e le complesse vicende dell'equilibrio politico italiano, Cavalieri analizza la genesi del patriziato bergamasco intrecciandone le vicende con la situazione politico-amministrativa italiana in un periodo compreso tra la fine del Quattrocento e la prima metà del secolo XVI.

Con la conquista di Bergamo, avvenuta nel maggio del 1428, la repubblica di Venezia raggiunge l'apice della sua espansione in Terraferma, portando a compimento un processo avviato all'inizio del secolo con l'occupazione di Padova e le dedizioni di Verona e Vicenza. Sebbene la storiografia cittadina dell'epoca abbia insistito sul fatto che

non si fosse trattato di occupazione ma di una spontanea deliberazione della città, quella veneziana può essere considerata una conquista in piena regola come confermano anche le più recenti interpretazioni. Chiamata a scegliere tra Milano e Venezia, «la classe dirigente bergamasca si sarebbe data più volentieri a quest'ultima, che nel 1428 appariva lontana e più attratta dai traffici con l'Oriente, piuttosto che aprire le porte alle armate viscontee, più vicine e ben più interessate allo sfruttamento del territorio» (p.11).

Dopo la conquista di Brescia ed il rifiuto milanese di accettare le condizioni imposte dalla pace di Ferrara, le truppe veneziane muovono alla volta di Bergamo ponendo sotto assedio la città che passa definitivamente sotto il vessillo di San Marco il 19 aprile 1428. I patrizi veneziani, inviati a reggere le sorti della provincia, sono immediatamente chiamati a svolgere un lavoro di mediazione tra le due opposte fazioni politiche, guelfa e ghibellina, lavoro reso difficile dal fatto che Bergamo era terra di confine e per questo maggiormente esposta alle insidie del vicino ducato di Milano. Questa stessa frattura spinge i veneziani a fare sempre più affidamento sulla fazione guelfa che, a partire dagli anni Quaranta del XV secolo, si pone come unico interlocutore della repubblica consolidando la leadership nella provincia attraverso il monopolio sulla distribuzione di cariche pubbliche e uffici.

I primi passi mossi dalla Dominante nella provincia bergamasca furono logicamente condizionati dalla consapevolezza di trovarsi dinanzi ad una città pullulante di ghibellini e dalla delicatissima posizione geografica, estremo baluardo occidentale dello Stato di Terraferma e pertanto maggiormente esposta agli attacchi milanesi. La Signoria adottò

quindi una politica non dissimile da quella adottata nel biennio precedente nella città di Brescia, volta innanzitutto a legittimare la componente guelfa a lei fedele attraverso la concessione di privilegi e numerose esenzioni fiscali... Al contempo si rivelò molto duro l'atteggiamento tenuto dalla Dominante nei confronti delle casate ghibelline che avevano ostacolato la conquista della città e, ciò che è peggio, ancora tramavano per favorire il ritorno dei Visconti in terra bergamasca (pp.26-27).

Ed è proprio in questi anni che si consolida il dominio politico della fazione guelfa. Cavaliere parla di "serata controversa". Lo studioso ridimensiona le tesi di Angelo Ventura secondo il quale «pure a Bergamo fu attuata, se non con formale deliberazione, certo almeno di fatto, una serata simile a quella di Brescia... il ceto dirigente cittadino affermò con vigore che sedere in Consiglio e godere degli uffici pubblici rappresentava un proprio privilegio esclusivo».

Su quali elementi Cavaliere costruisce la propria tesi?

- Ventura, a proposito del privilegio del 1438-39, trae le proprie conclusioni dalle considerazioni dell'autore della *Cronaca anonima di Bergamo dall'anno 1402 al 1481*, dove non vi è, tuttavia, alcun accenno a una esclusiva prerogativa delle famiglie guelfe di sedere in Consiglio quanto alla sola facoltà di ottenere per sé gli uffici del territorio bergamasco

- Secondo Ventura questo processo di chiusura oligarchica avrebbe ottenuto riconoscimento giuridico con la riforma statutaria del 1453, grazie all'inserimento di una particolare norma che consentiva ai consiglieri uscenti non solo di rinnovare il Consiglio per l'anno successivo ma anche di rieleggere se stessi, non prevedendo alcun obbligo di contumacia. Secondo Cavaliere

ri, invece, è doveroso far notare come l'edizione degli statuti bergamaschi consultata da Ventura sia quella stampata a Brescia nel 1491 e non quella del 1453 nella quale, secondo lo studioso, «non venne in alcun modo derogato a quanto già contenuto nella precedente edizione degli statuti cittadini del 1430 al capitolo *de electione Consilii Antianorum*, nella quale, appunto, l'istituto della contumacia non era neppure menzionato: non pare quindi corretto, a nostro giudizio, affermare che l'obbligo della contumacia fu abolito, bensì sarebbe meglio dire che esso non fu mai contemplato dall'ordinamento cittadino fino alla revisione normativa di fine Quattrocento».

– Sicuramente il grado di chiusura della vita pubblica bergamasca aveva raggiunto un livello elevato, come confermano la rigida struttura del corpo consiliare e la mancanza di procedure capaci di rinnovare l'assemblea. Non si può, tuttavia, non considerare la situazione economica della provincia la cui ricchezza, rispetto agli altri centri della terraferma, era assai più modesta. Tali elementi non avevano quindi favorito la nascita di un forte ceto mercantile capace di contrapporsi all'elemento patrizio nelle maggiori magistrature cittadine. Si spiega, così, il motivo per cui lo scontro per il predominio cittadino non coinvolse la nobiltà e il ceto mercantile, ancora troppo debole per far sentire la sua voce, ma due parti dello stesso corpo gentilizio.

A Bergamo – scrive Cavalieri – l'affermazione del patriziato non trovò inizialmente alcun avversario se non all'interno del patriziato stesso. Un esplicito riconoscimento della supremazia nobiliare sul resto della cittadinanza sarebbe certo suonato superfluo – almeno per

tutto il Quattrocento – alle orecchie di chi era tradizionalmente abituato a non avere rivali: una volta ridimensionata la componente ghibellina, che ormai non rappresentava più un pericolo imminente, il nuovo ceto dirigente assunse quella fisionomia che l'avrebbe contraddistinto fino alla crisi di Agnadello (p.55).

Alla luce di tali considerazioni, conclude, la “serrata”, di cui parla Ventura, va ridimensionata. Più corretta appare, invece, l'interpretazione avanzata da Giorgio Politi che parla di “tentativo oligarchico”. Secondo Politi, infatti, una cosa è una serrata verticale operata dal ceto dirigente ai danni di artigiani e mercanti in ascesa, ben altra cosa è un tentativo oligarchico orizzontale mirante, cioè, a concentrare in una sola fazione aristocratica l'intero potere cittadino. Alla fine del Quattrocento si realizza, dunque, a Bergamo, un monopolio del potere da parte di un ristretto gruppo di famiglie.

I più bei nomi dell'aristocrazia guelfa bergamasca erano finalmente in grado, sfruttando con intelligenza il loro preponderante peso in Consiglio e la grande influenza esercitata su tutti gli aspetti della vita cittadina, di controllare e regolare le vie d'accesso alla massima assemblea, nonostante nessuna norma giuridica avesse mai sancito formalmente alcuna serrata in città (p. 85).

Dopo la breve parentesi di Agnadello, durante la quale gli esclusi dalla gestione del potere (la fazione ghibellina, i ceti inferiori ma anche una parte del gruppo dirigente) avevano sperato di riprendere le redini dell'amministrazione cittadina, si definisce la fisionomia del patriziato bergamasco. Quali le caratteristiche di questo gruppo?

La necessità di dare alla città un ordinamento politico stabile determina una modifica nella struttura

del Consiglio maggiore attuata attraverso alcuni significativi passaggi:

- la nomina di grandi elettori chiamati a scegliere gli altri consiglieri che devono affiancare i settantadue elevando il numero a cento.

- l'adozione di un criterio in base al quale alla fine dell'anno sarebbero stati "imbussolati" i cento nomi e, tra questi, ne sarebbero stati estratti a sorte la metà. Prima di lasciare il Consiglio, i grandi elettori avrebbero preso parte alle operazioni di voto per i cinquanta consiglieri entranti «da essere eletti per tutti loro cento avanti che esca ditta mittà per scrutinio». Si crea, in tal modo, un meccanismo di cooptazione «in cui era già possibile intravedere le opportunità concesse alle famiglie più influenti per recuperare nel breve volgere di qualche anno la *leadership* indiscussa del Consiglio» (p.167).

Al contempo, per arginare lo strapotere delle casate principali, vengono adottati correttivi per garantire il turnover della classe dirigente. Viene imposta una "contumacia" annuale ai consiglieri uscenti e si escludono quelli «che fusseno de più de tre per casata» anche se si tratta di padre, figli o fratelli.

Si manteneva così aperto – scrive Cavalieri – uno spiraglio per le famiglie emergenti proprio grazie al ricambio obbligato di metà dell'assemblea e alla contumacia annuale, dispositivi certo fragili e facilmente eludibili, ma che rappresentavano comunque un passo avanti rispetto all'assenza di regole che aveva caratterizzato i decenni precedenti, di vedere finalmente riconosciute le proprie legittime aspirazioni ad una maggiore partecipazione alla vita politico-amministrativa della città (p. 168).

La composizione del nuovo consesso cittadino accontentava tutti oppure vi era qualche gruppo di

potere che aveva guadagnato seggi a scapito di altri? In primo luogo, come confermano precise scelte operate dai patrizi veneti d'intesa con i grandi elettori, si evince che non viene stravolto l'equilibrio dell'ultimo consiglio dei settantadue eletto sotto la dominazione veneziana. In secondo luogo va evidenziato che metà dei neo consiglieri, provengono dal gruppo degli elettori indicati dalle contrade cittadine.

Questo fenomeno rappresentava un chiaro segnale della grande visibilità di cui essi avevano goduto...e più in generale un ultimo tentativo di riconoscere il valore aggiunto rappresentato dalle vicine – ed in particolare quelle a carattere borghese – a lungo trascurate nel secolo precedente» (p. 171).

Si assiste, inoltre, al rientro nella massima assemblea di alcune famiglie colpite dal duro ostracismo politico messo in atto dalla fazione guelfa tra la fine del '400 e i primi anni del '500. Anche altre antiche famiglie scalavano la piramide amministrativa bergamasca.

Il meccanismo della cooptazione – scrive Cavalieri – e la contumacia annuale finirono presto per offrire una ghiotta chance alle famiglie più potenti che – grazie all'influenza più o meno lecita esercitata sugli altri consiglieri, agli estesi rapporti di parentela, amicizia e patronato di cui disponevano e, in definitiva, alla mai superata concezione, radicata ad ogni livello sociale, di essere i più avvezzi alla gestione della cosa pubblica – riuscirono così ad avere la meglio sui singoli *homines novi* che avevano fatto la loro comparsa nell'assemblea cittadina.

Tutti coloro che non hanno alle spalle un casato sufficientemente dotato sotto il profilo economico, conclude Cavalieri, si trovano in una posizione di netto svantaggio risultando, così, estromessi dalla

vita politico-amministrativa del capoluogo. Singolare risulta la parabola degli uffici per i quali si registra un passaggio da «risorse a fardelli». Le difficoltà economiche in cui si trova coinvolta la comunità negli anni successivi alla conquista veneziana hanno ripercussioni anche sulle strutture amministrative, determinando, in poco tempo, la fuga degli esponenti del patriziato da questa tradizionale fonte d'entrata. La comunità, bisognosa di reperire fonti d'entrata, si vede costretta ad imporre prestiti forzosi a chiunque venga designato ad esercitare una carica pubblica. Si innesta, in tal modo, un meccanismo in base al quale, per far fronte ai debiti, si favorisce l'assegnazione di uffici a quanti sono disposti a sostenere finanziariamente la città, indipendentemente dall'idoneità all'incarico, e l'immediata revoca di quegli eletti che, pur capaci, si rifiutano di contribuire. Si sviluppa, in tal modo, la tendenza da parte degli ufficiali a disporre degli incarichi a proprio piacimento cedendoli a terzi. Solo a partire dagli anni Trenta del '500 è possibile una inversione di tendenza.

Questi correttivi non riuscirono comunque a ravvivare nelle principali famiglie patrizie l'interesse verso gli uffici del contado e finirono invece col favorire la nascita, seppure in modo del tutto informale, di una burocrazia *sui generis* formata dagli esponenti più poveri del ceto dirigente, per i quali un impiego in questo settore – spesso culmine di un *cursus honorum* che prendeva le mosse dai meno prestigiosi incarichi di *Palazzo* – rappresentava pur sempre una fonte di entrata sicura, per quanto scarsa (p. 190).

Nonostante i tentativi messi in atto dalle principali famiglie di porre un freno alla massiccia iniezione di elementi nuovi nella classe dirigen-

te, il Consiglio maggiore appare spaccato in due: da un lato i membri dei più antichi casati, dall'altro le famiglie più recenti che cercano di consolidare il prestigio raggiunto attraverso l'occupazione della principale magistratura cittadina. La conferma a questa nuova realtà viene da una deliberazione consiliare: «rassegnatisi ormai al ripristino dell'assemblea nell'antica forma, esse cercarono di limitare il più possibile l'accesso al Consiglio di un numero elevato di volti nuovi» (p194) .

Quale il profilo di questo gruppo? Tra le famiglie che avevano coronato il sogno di sedersi tra i banchi della massima assemblea cittadina vanno segnalati gruppi che da lungo tempo esercitavano l'attività mercantile. Vi è un'altra caratteristica, osserva Cavalieri, che accomuna tutti questi casati e che ha favorito la creazione di forti legami di solidarietà, amicizia e finanche di parentela, il tutto saldamente cementato da non indifferenti interessi finanziari: essi sono, infatti, in gran parte originari della valle Imagna e della vicina val san Martino ed erano approdati in città seguendo quel «rivolo immigrativo interno» che aveva contribuito non poco alla crescita economica e demografica del centro urbano.

Dopo aver analizzato le vicende di alcune famiglie che in breve tempo ascendono i gradi della gerarchia sociale, Cavalieri si sofferma sulle strategie messe in atto da questo gruppo e sugli interessi coltivati. Le famiglie aristocratiche, evidenzia lo studioso, riescono a concentrare nelle proprie mani gran parte del patrimonio fondiario della provincia. Sfruttando le difficoltà economiche che si erano abbattute sulla provincia, numerosi casati sia nobiliari che di origine mercantile aveva-

no cominciato a penetrare nel contado. «Questi ultimi avevano cominciato ad investire gran parte dei profitti provenienti dalla *mercatura* in *possessioni* nel Piano ed immobili entro la cinta muraria, condizioni essenziali per dimostrare di poter vivere *more nobilium* ed essere così accolti nelle fila del patriziato» (p.259). Non diversamente da quanto accadeva nelle altre parti della penisola, anche il patriziato bergamasco costruisce la propria potenza sul patrimonio fondiario e sulla ricchezza economica. Inoltre, in linea con le prevalenti teorie aristocratiche, che fermamente condannavano quanti esercitavano le arti *meccaniche*, l'élite patrizia «non faceva mercantia né la voleva sentire».

La propensione del patriziato bergamasco ad investire nella terra è confermata dai registri d'estimo completati nell'agosto del 1555. A questa data, infatti, le più importanti famiglie bergamasche risultano dotate di un consistente patrimonio fondiario, condizione indispensabile per essere accolti nel ceto dirigente cittadino che considerava la terra l'elemento necessario per la formazione del perfetto gentiluomo. Cavalieri sottolinea anche la tendenza del patriziato a concedere in affitto i terreni. Per quelli di reddito modesto, i contratti di affitto erano di "livello perpetuo" mentre nelle zone più fertili si prediligeva l'investitura *ad meliorandum et non peiorandum*

che comportava la cessione del fondo a contadini residenti in loco per un periodo compreso tra i tre e i nove anni dietro corresponsione di un canone in denaro.

Se il dato fondiario è l'elemento fondamentale del patrimonio del patriziato bergamasco, non va trascurato il patrimonio immobiliare del capoluogo «biglietto da visita nei confronti del resto della città» (p.291). Il valore degli edifici variava non soltanto in base alla grandezza e alle condizioni ma anche in base alla collocazione: possedere una dimora a ridosso dei centri del potere politico e religioso finiva per rappresentare un tratto distintivo per i casati di più antica tradizione.

È all'ombra degli angusti vicoli medioevali – scrive Cavalieri – che si concentravano le maggiori ricchezze, all'ombra dei palazzi aviti – tramandati di padre in figlio con commovente ostinazione – che incarnavano la centralità ricoperta dai loro proprietari nella vita pubblica del capoluogo (p. 292).

Attività mercantile, possesso terriero, "abitare nobile": elementi comuni al patriziato di altre aree della penisola. Anche a Bergamo, dunque, se si può essere ammessi nell'aristocrazia in virtù della propria ricchezza, la permanenza passa attraverso l'adozione di uno stile di vita che fa della rendita e della proprietà fondiaria il proprio perno.